

Renato Bordone

Origini e composizione sociale del Comune di Acqui

[A stampa in *Il tempo di san Guido Vescovo e Signore di Acqui* (Atti del convegno di studi, Acqui Terme, 9-10 settembre 1995), a cura di G. Sergi - G. Carità, Acqui 2003 (Storia locale religiosa ed ecclesiale. Collana di studi e ricerche a cura dell'Archivio Vescovile della Diocesi di Acqui), pp. 79-92 © dell'autore - Distribuito in formato digitale da "Reti Medievali"]

La documentazione medievale relativa alle città piemontesi, nella maggior parte dei casi, è talmente frammentaria e scarsa da presentare, per quanto riguarda le loro origini comunali, un panorama di sconcertante oscurità, qua e là interrotta dal baluginare di qualche notizia isolata su funzionamenti, strutture e personaggi¹. Acqui non solo non si sottrae a questo destino comune, ma - per scarsità di fonti cittadine anche successive al XII secolo - costituisce un'autentica sfida per chi intenda ricostruirne le caratteristiche. Basti qui anticipare che la prima menzione di un *commune civitatis Aquensis* risale sì al 1135², ma che per cinquant'anni non compaiono indicazioni relative alla magistratura consolare e ai personaggi che la ricoprivano.

Per cercare di cogliere il significato complessivo dell'esperienza comunale ad Acqui diventa dunque necessario ricorrere a una ricostruzione "per segmenti", in seguito confrontati fra loro alla luce dei problemi di storia urbana che riguardano l'intera area subalpina. Ciò che colpisce - va detto subito - è la grande vivacità dei gruppi cittadini che non mancano, nelle poche testimonianze superstiti, di mostrarsi in rapporto dialettico al loro interno: le *conventicole* della prima metà del XII secolo o la precoce presenza di una rappresentanza popolare nei consigli al principio del Duecento denunciano infatti un elevato tasso di interesse alla partecipazione politica, non certo inconsueto nell'ambito cittadino italiano, ma alquanto inatteso in una città di dimensioni modeste come doveva essere Acqui in quegli anni³. Una tale vivacità politica spinge a interrogarci sulla funzione assunta dal vescovo in città e sulle prerogative da lui esercitate, in relazione all'esistenza di una clientela vescovile (urbana ed extra-urbana) e al coinvolgimento di essa nell'amministrazione cittadina. Dalla prima comparsa del consolato e dall'abbastanza regolare susseguirsi dei consoli sarà poi possibile censire regolarità di presenze familiari, confrontando prosopografie e successioni e raccogliendo informazioni sull'estrazione sociale, l'attività, le relazioni col vescovo e con gli enti ecclesiastici cittadini dei singoli membri del gruppo dirigente e delle loro famiglie, almeno a partire dagli ultimi decenni del XII secolo. Si tratta, come vedremo, di un gruppo dirigente alquanto ristretto e persistente che amministra la città secondo le strutture consuete del mondo comunale cittadino e che in politica estera cerca di realizzare un programma di controllo territoriale di non vasto raggio, pressato com'è dall'invasione del comune di Alessandria e dalle pretese delle stirpi aleramiche alle quali finirà per soccombere.

Il silenzio della documentazione ci impedisce di conoscere i primi momenti dell'organizzazione comunale, anche se le condizioni di avvio appaiono abbastanza consuete nel panorama subalpino: da una parte un episcopato oscillante fra l'impero e la riforma tra l'XI e il XII secolo, beneficiato da sostanziosi riconoscimenti territoriali da parte di Enrico V nel 1116 ("villas terras et loca inter Tanagrūm et Burmidam"), dall'altra una dinastia marchionale, i da Ponzone, la cui ingerenza in Acqui, oltre che dalla vicinanza del loro dominio, è probabilmente favorita al principio dai legami di parentela con il vescovo Azzone, fratello di Anselmo del Bosco e di Aleramo di Ponzone⁴. Gli spazi per un autonomo organismo cittadino, già esistente nel 1135, sono dunque circoscritti a questo ambito angusto che, in mancanza di punti di riferimento diversi, a lungo ne condizionerà l'esistenza. Ne sono prova eloquente i luoghi stessi di convocazione delle assemblee comunali e i rapporti particolari che intercorrono fra i marchesi e i *cives*. Se il chiostro della canonica fungeva da sede per la più antica sentenza consolare conservata (1185) relativa a una causa che coinvolgeva i canonici, nel 1192, nel 1194 e nel 1201 "in capitulo canonicorum" si stipulano trattati "consilio pleno et ideo congregato", mentre, a partire dal 1207 e fino al 1238, almeno, sarà il refettorio dei canonici a costituire il luogo consueto di riunione per gli organismi consiliari del comune⁵. Si direbbe dunque che in Acqui non esistessero ambienti specifici, distinti da quelli ecclesiastici, per

lo svolgimento della vita politica cittadina e ciò lascia pensare a un rapporto continuativo fra l'ente politico e le istituzioni ecclesiastiche cittadine.

Per quanto riguarda il rapporto con i marchesi di Ponzone, la situazione appare invece più complessa. Nel trattato stipulato nel 1135 con il comune di Genova il marchese Aleramo di Ponzone si riservava di “non facere guerram communi civitatis Aquensis”; nel 1192 i nipoti di Aleramo, i marchesi Enrico e Ponzio, ricordando che già il loro avo e poi il padre e gli zii “investiverant consules Aquenses et commune cum vexillo de Ponzono de tota sua terra habita et habenda”, dichiaravano di essere tenuti da “pluribus stipulationibus” a tutta una serie di obblighi verso gli Acquesi a riguardo del castello di Ponzone⁶. I consoli, dal canto loro, riconoscendo che “suos priores reddidisse in feudum infrascriptis donatariis Ponzonum etc.”, li investivano “de omni terra predicta et insuper de civitate Aquis et tota eius terra habita et habenda pro pace et guerra facienda”. Solo nel 1210, nella successiva cessione di Ponzone agli Acquesi, i marchesi tuttavia parleranno espressamente di aver fatto “donum et donationem” del castello al comune e allora i consoli porranno il “vexillum communis” sulla torre⁷.

Qual era stata, tuttavia, la natura dei rapporti intercorsi in precedenza fra i marchesi di Ponzone e gli Acquesi? L'istituto del feudo oblato, al quale sembra ricorrere il comune con i marchesi nel 1192 (“reddidisse in feudum... donatariis”), prevedeva infatti il dono di un bene a persona o ente da parte del suo proprietario e la contestuale restituzione di esso al donatore sotto forma di feudo da parte del ricevente che se ne tratteneva il diritto eminente⁸. “Feudo oblato” sarebbe dunque il castello di Ponzone “donato” dai marchesi in proprietà agli Acquesi e da questi restituito ai donatori sotto forma di beneficio; ma, a detta della *narratio* del documento del 1192, i marchesi Enrico e Ponzio dichiarano che i loro avi Aleramo - quello del 1135 - e Alasia, il loro padre Ugo e gli zii Enrico e Pietro già “investiverunt consules Aquenses et commune cum vexillo de Ponzono de tota sua terra habita et habenda”. Prima del 1192 i rapporti fra marchesi e comune a riguardo del castello di Ponzone erano stati dunque caratterizzati da reiterate investiture “per vexillum” da parte dei marchesi, ben diverse dalla donazione in feudo oblato. La consegna dello stendardo o di una lancia da parte del senior costituisce infatti uno dei più significativi momenti simbolici dell'investitura feudale⁹: si dovrebbe allora supporre che in origine fosse il comune a essere tecnicamente vassallo dei Ponzone e non viceversa. D'altra parte, la formale sottomissione feudale a un signore eminente da parte di una collettività cittadina era un modo consueto impiegato dal comune delle origini per ottenere il riconoscimento della propria esistenza, come i casi di Asti e di Tortona, infeudati dai rispettivi vescovi di un castello extra-urbano, indicano eloquentemente¹⁰.

Successivamente fra le due parti intervennero certo altri patti di tipo militare, come nel 1192 dichiarano i marchesi facendo riferimento a “pluribus stipulationibus”, e i Ponzone si impegnarono così a combattere a favore degli Acquesi contro tutti, eccetto l'imperatore, per mezzo del loro castello, a metterlo a disposizione dei cittadini in pace e in guerra, a mandare in città almeno due cavalieri a richiesta dei consoli e a contribuire alle spese comunali. In aggiunta a tali impegni, consueti nelle alleanze militari, i marchesi fecero poi dono al comune dei diritti sui boschi, sui pascoli e sui pedaggi del territorio di Ponzone ed è probabilmente sulla base di tale donatio che si motivò la restituzione in feudo oblato da parte di Acqui, riconfermata dal documento del 1192, “pro pace et guerra facienda”, ed estesa “insuper” alla stessa città e a “tota eius terra habita et habenda”.

Sebbene ci sfugga il reale peso della presenza in città della stirpe dei Ponzone nel corso del XII secolo, è evidente che fra i cittadini e i marchesi, fin dalla prima comparsa dell'organizzazione comunale, dovevano esistere contatti indipendenti da eventuali rapporti con il vescovo: lo testimoniano il riconoscimento del comune da parte di Aleramo, con la consegna feudale del vessillo marchionale per il castello di Ponzone e con l'alleanza militare attestata già nel 1135. Successivamente il rapporto sembra invertirsi e saranno i marchesi stessi ad apparire vassalli del comune: in realtà, nella seconda metà del secolo i Ponzone, come gli altri ceppi aleramici liguri-piemontesi, avevano ormai imboccato la via della decadenza, costretti dall'espansionismo di Genova e di Savona a cedere i loro possedimenti rivieraschi¹¹. Acqui dovette approfittarne già prima del 1192 per rivedere i trattati precedenti, pur riservando ai marchesi diritti sulla città - originari? - ma

a titolo feudale (“de omni terra predicta et insuper de civitate Aquis”). Sulla natura di tali diritti ci informa forse una lite di pochi anni successiva in cui sono coinvolti il vescovo, il comune e i marchesi a proposito degli introiti del mercato cittadino. Nel 1197, infatti, viene formata una curia arbitrale per definire a chi spettasse la riscossione dei dazi urbani (*curadia*), occasionalmente incassati dai Ponzoni e contestati dal vescovo; concordemente i “viri antiqui noscentes usum curadie” riconosceranno il diritto del vescovo, concedendo tuttavia che “illi de Ponzono” fossero esentati dai pagamenti come gli Acquesi stessi¹².

Si direbbe, in conclusione, che, fermo restando il riconoscimento degli introiti fiscali al vescovo, concesso dai diplomi imperiali fin dal X secolo e continuativamente esercitato, i marchesi di Ponzoni avessero costituito in città - almeno in principio - una presenza politica di rilievo, destinata tuttavia a soggiacere col tempo allo sviluppo del comune, alla cui gestione diretta restarono comunque estranei.

Interferenze esterne rispetto alla popolazione propriamente cittadina, d'altra parte, compaiono nei primi (e oscuri) anni del comune, provocando gli schieramenti di parte ai quali si devono i disordini attribuibili al quarto decennio del XII secolo. Ne abbiamo notizia da una lettera inviata dal clero acquese, dai vassalli della chiesa e dai consoli del comune - a nome del “populus totius fere civitatis” e degli abitanti del contado - all'arcivescovo di Milano affinché mandi celermente ad Acqui il nuovo vescovo eletto Uberto di Melegnano, senza dar credito alle calunnie propalate dalla fazione avversa, appoggiata da un tal Tebaldo, detto il “monocolo”, che “facit conventicula cum Meladiensibus et aliis inimicis nostris”, e dai canonici di S. Secondo di Asti¹³. Pur ignorando i particolari per mancanza di ulteriori informazioni, è forse probabile pensare a tentativi di influenza sulla città e sulla diocesi da parte dei potenti detentori della *curtis* vescovile di Melazzo, inseriti in un quadro più vasto di controversie politico-ecclesiastiche, forse legate anche alla successione del vescovo aleramico Azzone. A Melazzo, confermato alla chiesa da Enrico III nel 1052, si era infatti andato affermando un gruppo signorile di vassalli che, nelle sottomissioni al comune del 1201 e del 1207, apparirà qui possedere il “castrum minorum” e “turres, domos et terras”, pur riconoscendo l'esistenza di diritti vescovili di foderò¹⁴.

La presenza poi dei canonici astigiani di San Secondo fra i sostenitori della parte avversa al vescovo Uberto e al comune può forse lasciar intendere mire di controllo commerciale da parte del comune di Asti, proprio in quegli anni interessato alle strade dell'area meridionale del territorio. Già prima del 1135, infatti, gli Astigiani avevano ottenuto dagli Aleramici diritti in Deigo e Torre Uzzone, “due possibili tappe del collegamento fra Cortemilia e Cairo”¹⁵ in direzione di Savona; nel 1149, con la donazione della metà del comitato di Loreto - nel territorio degli attuali comuni di Costigliole d'Asti e di Castagnole Lanze - da parte del marchese Ottone Boverio, il comune lo obbligò a garantirgli la protezione della “strata usque in mare” attraverso i suoi territori¹⁶. Nel medesimo documento di donazione il riferimento esplicito ai diritti della chiesa astigiana di S. Secondo, tutelati dal comune, e all'obbligo del marchese di inviare un cero in città in occasione della festa del Santo “ad honorem martiris et tocus civitatis” attestano gli stretti rapporti di collaborazione esistenti in quel momento fra il comune di Asti e la collegiata di San Secondo, e contribuiscono a chiarire il significato dell'intromissione di tale ente negli affari acquesi.

Il vescovo Uberto dovette prendere possesso della sua sede poco dopo la lettera ricordata, ma, prima dell'agosto 1149 (in cui compare il suo successore), venne deposto da papa Eugenio III in quanto “res omnes et possessiones episcopatus (...) dissipavit et consumpsit”¹⁷, espressione che, sia pure con estrema prudenza, si potrebbe anche interpretare come indicativa di un atteggiamento di disponibilità a cedere al comune di Acqui prerogative e possessi della chiesa. In analoga situazione, infatti, circa mezzo secolo più tardi il vescovo di Asti Bonifacio verrà deposto nel 1206 come “dilapidator notissimus et prodigus dissipator”, proprio per aver ceduto al comune alcuni castelli dell'episcopato¹⁸. Un atteggiamento conciliante da parte di Uberto giustificerebbe, tra l'altro, la piena adesione alla sua chiamata manifestata dalla presenza anche dei consoli fra gli estensori della lettera all'arcivescovo di Milano di pochi anni prima: con un vescovo forestiero, dopo l'aleramico Azzone, troppo legato agli interessi familiari connessi con quelli della chiesa acquese, il comune pensava a ragione di avere maggiori possibilità di sviluppo.

Le difficoltà maggiori per Acqui sorsero tuttavia nel periodo successivo, sia per la questione dello scisma federiciano, che vide il temporaneo allontanamento del vescovo Guglielmo, favorevole ad Alessandro III, sia soprattutto per la fondazione della nuova città di Alessandria e per la sua erezione in diocesi a scapito di quella acquese che in essa sarebbe dovuta confluire secondo il decreto papale del 1180¹⁹. Il patriottismo diocesano coincise allora con il geloso spirito municipalistico favorendo il sorgere di una rinnovata e più salda solidarietà fra i *cives* del comune e il clero locale. Proprio a partire da questi anni conosciamo con precisione il numero dei consoli di Acqui e le famiglie di appartenenza, il che ci consente di provare a delineare un profilo del gruppo dirigente emerso dalle travagliate vicende dello scontro fra il Barbarossa e i comuni. Rimane inevitabilmente ignoto quale eventuale trasformazione abbia subito nel corso non breve del cinquantennio precedente la composizione sociale dell'élite cittadina, e di conseguenza non siamo in grado di valutarne la tenuta, se non avanzando in via ipotetica delle proposte interpretative basate sulle situazioni e sui comportamenti documentati nella fase successiva.

Occorre anzitutto premettere che, anche per questo secondo momento dell'esistenza comunale, le fonti dirette sono scarse e derivano per lo più da pergamene dell'archivio vescovile: non si è infatti conservata per Acqui una raccolta diplomatica prodotta dal comune, come accade nelle altre città piemontesi, e rimane addirittura dubbio se davvero un "Libro" di questo genere sia mai esistito. I patti con comunità e signori del contado dal 1192 al 1236 non raggiungono la decina, i trattati intercittadini e la documentazione relativa a relazioni fra comuni assommano a poche unità, scarse sono le sentenze consolari e gli arbitrati superstiti: in tutto possiamo contare su poco più di una ventina di documenti, davvero pochi per ricostruire strutture e funzionamenti, eppure sufficienti forse per delineare con prudenza una situazione che pare emergere con una certa chiarezza²⁰.

A partire dal 1185 il numero massimo di consoli eletti è costantemente di sei (così nel 1194, 1197, 1200, 1209), anche se spesso ne compaiono solo quattro (1192, 1201, 1205, 1208) o meno, specie dal secondo decennio del Duecento²¹. Tale numero farebbe pensare all'elezione di due consoli per "terziere", secondo una suddivisione amministrativa della città segnalata dagli statuti del 1277²²; manca invece, a differenza di Asti e di Torino, una suddivisione interna al collegio fra consoli "maggiori" e "minori", o "de iustitia" o "de populo", distinzione quest'ultima che compare invece nella designazione dei consigli comunali a partire dal 1207 ("utroquo consilio maiore et populi in unum per campanam collecto"), in concomitanza, forse, con l'elezione di un podestà²³. Il governo podestarile, probabilmente collegato con i rapporti intercittadini del momento - nel 1209 si prevede una *coniunctio* istituzionale con Alessandria²⁴ - ad Acqui appare però del tutto eccezionale ed episodico (1206, 1223, 1231, 1234) e negli intervalli si ritorna all'elezione dei consoli²⁵. Nel cinquantennio in esame - dal 1185 al 1236 - l'ufficio consolare risulta appannaggio consueto di un numero ristretto di famiglie i cui membri lo ricoprono con continuità, accanto a presenze più saltuarie di altri personaggi meno assidui nella documentazione.

Il gruppo eminente risulta così formato dalle famiglie dei Boccaccio, dei de Borgo, dei de Porta, dei Moizio, dei Mantea, dell'articolato consortile disceso da Ottone Scaco, successivamente dai de Pusterla, dai discendenti del giudice indicato come mastro Enrico e da non molte altre. Sulle origini di alcune di esse è però possibile gettare un po' di luce: ci soffermeremo qui su qualche caso significativo, utile per la comprensione della dinamica sociale dei primi tempi del comune di Acqui, senza esaurire l'argomento.

Secondo una consuetudine diffusa ovunque nelle città italiane, indicazioni cognominali tratte da toponimi urbani come Borgo, Porta, Pusterla rimandano a sicura origine cittadina delle famiglie che li portano, sicché si può ragionevolmente supporre che esse appartengano anche al nucleo originario del comune e che persistano nella loro posizione di superiorità politica. La continuità, ad esempio, dei de Borgo, consoli nel 1194, 1197, 1205, 1218, 1224, potrebbe risalire anche al mezzo secolo non documentato, precedendo la prima attestazione²⁶. Lo stesso si può dire dei de Porta²⁷. Per entrambe le famiglie, tuttavia, lo stato della documentazione ci impedisce di conoscere l'entità

del possesso e l'attività svolta, mentre qualche informazione ulteriore è dato sapere a proposito dei Boccaccio e dei discendenti di Ottone Scaco.

Nel cinquantennio in esame i Boccaccio costituiscono senza dubbio la famiglia di maggior rilievo e quella che ha lasciato il più alto numero di attestazioni. Giacomo Boccaccio risulta essere console nel 1192 e nel 1197 e ambasciatore del comune nel 1206 e nel 1209, Nicola e Arnaldo sono consoli nel 1201 (forse l'uno in sostituzione dell'altro), Enrico è ambasciatore nel 1218 e forse con lui va identificato il "Bocacius" inviato dal consiglio come nunzio presso Federico II nel 1220 per patrocinare la causa di Acqui contro gli Alessandrini²⁸.

Socialmente la famiglia sembra appartenere a quel tipo di piccola nobiltà cittadina che trae il suo prestigio dalla detenzione delle decime vescovili, secondo un modello ampiamente verificato nel caso del gruppo dirigente di diversi comuni piemontesi, come Asti e Torino. Del 1185/86 è infatti una causa, discussa davanti ai consoli del comune, che a un certo Manfredò Boccaccio vede contrapposti i canonici di Acqui a proposito del godimento di decime nella zona di Pontechino²⁹. I canonici sostenevano che le decime di tutti gli acquisti che Manfredò, il padre o il fratello avevano ivi effettuato spettavano al capitolo "sicut erat ante ipsam acquisitionem"; dal canto suo Manfredò ribatteva di avere in feudo dal vescovo "decimam totius sui poderii de Vidisio aut omnium acquisitionum quas ipse aut sui possent ibi facere". Risultava dunque che una parte i Boccaccio avevano già avuto antiquitus, ma che altra parte il padre di Manfredò aveva acquistato "in feudum ... a massariis canonicorum". Erano, si badi, beni fondiari, non certo giurisdizioni politiche, benché remunerati anche da decime e da "quarti" sui coltivatori, concessi in feudo dal vescovo o dai canonici, probabilmente dietro corresponsione di un censo.

Da una dubbia bolla di Alessandro III che conferma i beni della canonica di San Martino di Gamondio risulterebbe poi che un "Anricus Buacius" era stato *fundator* della chiesa di S. Lazzaro, passata appunto ai canonici locali col consenso suo e di Guglielmo, vescovo filo-romano di Acqui: per quanto il testo che si è conservato non sia genuino - certamente risulta alterata la datazione 1161 e l'intera bolla fu già giudicata falsa dallo Jaffé³⁰ - la notizia in sé potrebbe essere attendibile, dal momento che la fondazione di chiese e ospedali rientrava nelle caratteristiche di quella piccola aristocrazia cittadina, legata ai vescovi e detentrica di diritti di decima, che a Torino costituisce la parte "nobile" della collettività comunale³¹. E anche i Boccaccio, benché presenti patrimonialmente sul territorio acquese da Castellazzo Bormida a Pontechino, erano certamente *cives* di Acqui almeno dalle origini del comune, dal momento che nel 1197 uno di loro - "Bucazius", senza altra indicazione - venne scelto fra i *virii antiqui* acquisi per definire le consuetudini relative ai diritti del vescovo sul mercato, "veluti noscentes usum curadie"³².

In questa prospettiva, le attestazioni successive dei Boccaccio come detentori di diritti di tipo territoriale che compariranno nel Duecento - a Montechiaro nel 1210, alla Bruceta presso Cremolino (dove Giacomo, insieme con altri Acquesi, appare avanzare pretese su torre e dongione) e a Cartosio nel 1218³³ - sembrano segnalare contingenti progetti signorili dei membri eminenti del patriato urbano, collegati con l'aristocrazia rurale, piuttosto che denunciare sopravvivenze di eventuali poteri locali precedenti. Infatti, Giacomo Boccaccio è senz'altro entrato in relazione, prima del 1218, con i marchesi del Bosco dai quali ha ottenuto, forse a titolo feudale, diritti in "castrum et villa" di Cartosio, dal momento che il marchese Ottone in tale data promette di concederli agli Alessandrini quando ne otterrà da lui la restituzione. Un decennio più tardi, comunque si sia risolta la questione, il medesimo Giacomo continua a comparire fra i testimoni di un atto del marchese del Bosco³⁴.

Cittadini di antica data, possessori di beni fondiari fuori e dentro la città, i Boccaccio continuavano a incrementare patrimonio e prestigio politico entrando in rapporto vassallatico col vescovo e con i marchesi e al tempo stesso ricoprendo con assiduità le più alte cariche comunali. Si trattava di segni distintivi di una posizione socialmente privilegiata in ambito cittadino dove nel Duecento si manifesterà con la detenzione di palazzi e torri urbane. L'atteggiamento magnatizio dei Boccacci, divenuti filo-alessandrini, provocò infatti nel 1236 violenze della parte politica avversa che ne distrusse proprio la prestigiosa residenza urbana, causando un loro temporaneo allontanamento

da Acqui e un successivo intervento a favore da parte di Manfredi Lancia, in qualità di vicario di Federico II³⁵.

Analoga collocazione sociale sembra avere avuto l'articolata discendenza di Ottone Scaco, identificata da Angelo Arata con la famiglia dei Bellingeri³⁶, ma precocemente suddivisasi nei segmenti agnatizi indicati, ancora con una certa approssimazione fra XII e XIII secolo, come "de domino Andrea" (o "de Ser Andrea"), di Pestarozia (o Pestarozano), di Guastarava (o Guastafava) e di Guastapalea, tutti con almeno un membro inserito nell'amministrazione comunale dal 1192 ai primi decenni del Duecento³⁷.

Meno certa, rispetto a quella dei Boccaccio, appare tuttavia la loro estrazione originaria e non si può escludere il caso di un precoce inurbamento da parte di un ceppo della minore aristocrazia rurale. Di "origine esterna alla città" e di "connessione con l'esercizio di poteri signorili nelle campagne" sembra convinto l'Arata, nel sottolineare che "ancora nel 1293 i Bellingeri risultavano detenere, insieme al marchese di Ponzzone, quote sui mulini di Sassello e possedervi terre, castagneti e bestiame", e nel considerare la loro quota di diritti - un quinto sui mulini e un decimo del resto - come residuo di "più consistenti beni e diritti di natura signorile"³⁸.

L'attestazione di un condominio a Sassello con i marchesi di Ponzzone - benché tardiva e non del tutto escludente la possibilità di acquisti successivi - si può mettere utilmente a confronto con una clausola del cittadino stipulato cento anni prima (1192) dagli stessi marchesi, sul quale ci siamo soffermati in precedenza³⁹. In quell'occasione infatti i marchesi si impegnavano a spendere "pro cunctis Aquensium negotiis... quantum domus quondam Ottonis S(c)ac": se è plausibile l'ipotesi avanzata dall'Arata⁴⁰ che, in analogia con la formula più generica usata nel cittadino dei marchesi di Monferrato ("... quantum ditior domus que sit in Aquensi civitate"), ciò stesse a indicare l'alta capacità economica della *domus* discesa da Ottone Scaco, si potrebbe tuttavia pensare anche al preciso riferimento a un (ipotetico) cittadino - non conservato - dei Bellingeri, già collegati (vassallaticamente?) con i Ponzzone ed entrati prima di loro a far parte della cittadinanza.

In realtà, del capostipite noto Ottone Scaco, già morto nel 1181, sappiamo soltanto che riscuoteva una decima da parte del monastero suburbano di S. Maria "ex longo tempore et antiqua consuetudine": dunque un diritto signorile-fondario analogo a quello dei Boccaccio. Nel 1181 appunto i suoi due figli, Belengerio, padre di Andrea, e Pellegrino, padre di Ottone, Agrado, Manfredo Vastarava, Arnaldo Vastapalea, Enrico Pestarozza, con atti separati rinunciano ai loro diritti sulla decima a favore della badessa Otta - presumibilmente dopo una lite - ricevendone quattro lire a titolo di risarcimento e impegnando a garanzia un'isola sulla Bormida e una braida detta "de Barbada"⁴¹. Possessori e signori fondari, in relazione con un monastero suburbano di S. Maria e collegati con i marchesi di Ponzzone, i Bellingeri potrebbero a buon diritto appartenere a quella minore aristocrazia del territorio costituita dai *militēs* - non compagno infatti come detentori di giurisdizioni di castello - precocemente inurbata e presto fusasi con l'aristocrazia propriamente "urbana" (di cui i Boccaccio sarebbero significativi rappresentanti) che esprime dal suo seno il gruppo dirigente cittadino. Dei Bellingeri compagno infatti come consoli Andrea nel 1192, Belengerio "domini Andree" nel 1209 (già teste nel 1201 e ambasciatore nel 1206), Enrico Pestarozza nel 1197, Manfredo Wastafava nel 1194 e nel 1205⁴². A proposito di quest'ultimo occorre aggiungere che nel 1201 compariva insieme col fratello Arnaldo Wastapalea come procuratore dei domini di Melazzo all'atto della loro cessione in feudo oblato del castello al comune⁴³: segno non ultimo di relazioni delle famiglia con l'aristocrazia extra-cittadina. Presumibilmente in virtù di tale tradizione militare, lo stesso Manfredo, durante il suo consolato del 1205, svolse anche l'ufficio di castellano del castello di Grogardo, i cui abitanti si erano in quell'anno sottomessi ad Acqui⁴⁴. Non risulta comunque, a parte la tardiva detenzione di diritti signorili in condominio a Sassello, che i Bellingeri detenessero fra XII e XIII secolo poteri giurisdizionali, come ad esempio i domini di Melazzo.

La diffusione delle stirpi cavalleresche prive di giurisdizioni politiche, d'altra parte, sembra in un certo senso caratterizzare la composizione sociale dell'area del Piemonte sud-orientale e qui la loro partecipazione alla vita dei comuni costituisce una delle costanti originarie, riscontrabile fin dal

principio in centri non istituzionalmente cittadini, come Novi e Gamondio, e in una città in fondo anomala come Alessandria⁴⁵. Ad Acqui, sede vescovile dove è probabile che preesistesse un ceto urbano dallo stile di vita cavalleresco, come in tutte le città italiane, l'apporto dei cavalieri del contado presto contribuì alla formazione di un unico gruppo aristocratico dalle caratteristiche inconfondibilmente cittadine, sempre meglio distinguibile rispetto a chi era rimasto al di fuori della città, nonostante si conservassero rapporti patrimoniali - e talvolta vassallatici - con il territorio, e indicazioni d'uso, come il titolo "ser", portato da alcuni membri dei Bellingeri e dei Bellesi, abitualmente attribuito ai cavalieri⁴⁶. Né mancarono infine casi in cui la vivacità di certe famiglie di *militēs* conducesse alcuni membri a partecipare indifferentemente alle magistrature di Acqui e di Alessandria⁴⁷. La loro vocazione cittadina rimase in ogni caso connotata da una più intraprendente attività economica.

La scarsità documentaria per quegli anni non consente di conoscere meglio le fonti di reddito del gruppo dirigente cittadino, ma una carta superstita pubblicata dal Pavoni offre una significativa traccia sulle possibili attività di queste famiglie. Si tratta di una dichiarazione dell'anno 1200 rilasciata dal prevosto acquense e da un altro prete che si riconoscono debitori della non indifferente cifra di 21 lire pavesi verso Arnaldo Bruna per un ronzino, per due moggi di spelta e per un non meglio precisato mutuo, pagabili con gli interessi ("cum omnibus expensis") entro la festa di S. Michele, sotto obbligazione di tutti i loro beni e con la garanzia di due fideiussori⁴⁸.

Come in numerosi casi documentati a Torino⁴⁹, questo Arnaldo Bruna è un presta-denari che all'occorrenza tratta anche derrate alimentari e servizi da fornire agli enti religiosi, ma al tempo stesso svolge attività politica e amministrativa in posizione eminente, in quanto compare come console nel 1209 ed è designato nel 1220 a rappresentare il comune presso Federico II insieme con Boccaccio⁵⁰.

Accanto alla componente aristocratico-cavalleresca, ecco che nella fisionomia del gruppo dirigente comunale compare anche l'aspetto commerciale-finanziario che in molti casi costituisce attività complementare delle medesime famiglie eminenti, anche qui come a Torino e ad Asti. Sappiamo infatti come fin dall'ultimo decennio del XII secolo dovevano essere numerosi i "cives Aquenses partes marinas frequentantes" che distribuivano sul mercato cittadino merci di importazione ed erano definiti "negotiatores drappi et ferri"⁵¹. Accanto a questi, certamente ricchi ed eminenti, esercitavano poi il commercio dei manufatti gli artigiani che producevano scodelle, coltelli, gioielli etc., e gli addetti ai generi alimentari. La loro partecipazione alla vita politica è meno percepibile rispetto ai precedenti, ma non dovevano mancare, se un Enrico "Ferrarius" compare addirittura fra i viri antiqui che esprimono il loro parere sui diritti di mercato spettanti al vescovo (e non casualmente!) e un suo omonimo discendente partecipa al consiglio comunale nel 1236, mentre un Uberto "Fornarius" - forse il medesimo indicato nel testo come Uberto *de Burgo* - è console nel 1205⁵².

Non bisogna infine dimenticare che con grande precocità rispetto al movimento comunale italiano un consiglio "de Populo" - come si è detto - compare ad Acqui fin dal principio del Duecento, confermando la vivace partecipazione alla vita politica anche da parte delle categorie produttive non aristocratiche. Tutto questo depone per un avvertibile sviluppo demografico ed economico della città fra il XII e il XIII secolo, al quale si accompagna una decisa, se pur limitata, politica di controllo comunale del territorio immediatamente circostante, attestata dalle sottomissioni e dai patti stipulati con le comunità di Strevi, Melazzo, Grogardo, Visone e Cavatore⁵³.

Per tornare tuttavia alle origini e alla composizione del comune nel XII secolo, si può concludere che, nonostante l'esiguità della documentazione, appare abbastanza chiaro come anche il caso di Acqui si possa considerare un esempio di quelle comunità cittadine che, del pari di Torino e di Asti, dal proficuo rapporto di collaborazione con i poteri locali - primo fra tutti l'autorità vescovile - seppero trarre dal proprio interno le capacità di assumere l'amministrazione politica, senza significativi apporti o interferenze da parte dell'aristocrazia rurale detentrica di signorie di castello. Nel corso dell'XI secolo e nei primi decenni del XII, si sviluppò presumibilmente un piccolo nucleo eminente di famiglie residenti in città che in prevalenza partecipavano alla clientela vescovile,

godendo di rendite derivate dalle decime e dai diritti di beni ecclesiastici; esse diedero vita a un organismo di autogoverno rappresentativo di tutti gli abitanti, raggiungendo soluzioni di compromesso anche con i marchesi di Ponzzone, dai quali ottennero un riconoscimento formale già prima del 1135⁵⁴. Confluirono poi dalla campagna - precocemente attratte dalle possibilità offerte dal comune - famiglie di estrazione cavalleresca, dallo stile di vita analogo a quello delle famiglie dell'aristocrazia cittadina e del pari in relazione con gli enti ecclesiastici cittadini, oltre che con le dinastie del territorio. La specificità espressamente urbana dei loro interessi si manifestò - nelle une e nelle altre, ormai fuse in un unico gruppo e differenziate dai restanti *milites* del contado in maniera definitiva - nell'attitudine a integrare il reddito fondiario con i profitti di accorte operazioni finanziarie e commerciali.

È probabile che il consolidamento del gruppo dirigente sia avvenuto al tempo del Barbarossa, nella fase di profondo rimescolamento delle forze politico-sociali dell'intera area, susseguito alla creazione di Alessandria - dove compaiono alcune famiglie ugualmente presenti ad Acqui che si alternano fra le due città⁵⁵ - e in coincidenza con l'indebolimento delle stirpi marchionali. Da questo momento, da cui i nomi dei consoli appaiono documentati e consentono l'identificazione dei nuclei familiari, si stabilizza così una classe politica destinata a perdurare alla direzione del comune. La svolta del Duecento apporterà forze nuove, allargando moderatamente (ma precocemente) l'afflusso politico alle categorie popolari della città e ai nuovi inurbati dei villaggi circostanti, sottoposti al controllo comunale⁵⁶. Le famiglie consolari più consolidate continueranno tuttavia a conservare a lungo la loro posizione eminente, cercando eventualmente di rafforzarla col seguire percorsi di affermazione personale, come Manfredo Boccaccio che per un certo periodo detenne diritti signorili ottenuti dai marchesi del Bosco, oppure schierandosi con il Popolo, come fece Oglerio Bellingeri che negli anni Quaranta del Duecento ne divenne podestà⁵⁷.

Erano questi i discendenti di una classe di potere che aveva "creato" il comune, o per lo meno gli aveva conferito, nell'ultimo quarto del XII secolo, una dimensione politica in grado di confrontarsi con le altre forze del territorio. Ma la sua stessa staticità conteneva i germi della crisi, perché al suo interno, alla metà del Duecento, si scatenarono i conflitti che avrebbero provocato la decadenza del comune di Acqui⁵⁸.

Note

1 Una messa a punto della situazione generale relativa alle origini comunali nelle città piemontesi si trova in R. Bordone, "Civitas nobilis et antiqua". *Per una storia delle origini del movimento comunale in Piemonte*, in *Piemonte medievale. Forme del potere e della società. Studi per Giovanni Tabacco*, Torino 1985, pp. 29-61.

2 Si tratta, come è noto, del riferimento che compare nel giuramento del marchese di Ponzzone ai Genovesi (*Codice diplomatico della repubblica di Genova dal MCLXIII al MCLXXX*, a cura di C. Imperiale di Sant'Angelo, I, Roma 1936, doc. 73, p.92).

3 Per le *conventicole* si veda testo corr. a nota 13, per la presenza popolare a nota 23.

4 Si veda al proposito R. Pavoni, *Il regime politico di Acqui nei secoli X-XIV*, in *Saggi e documenti*, II, I, Genova 1982 (Studi e testi del Civico Istituto Colombiano), pp. 91-92.

5 G. B. Moriondo, *Monumenta Aquensia*, I, Torino 1789, doc. 69, col. 86 (1185); doc.84, col. 99 (1192); doc.87, col.102 (1194); doc.106, col.124 (1201); doc. 127, col.144 (1207); 167 col.178 (1224); doc.196, col. 206 1236).

6 Si veda a nota 2, Moriondo, op. cit., doc.84, col. 99.

7 Op.cit., doc. 136, col. 158.

8 F. L. Ganshof, *Che cos'è il feudalesimo?*, Torino 1982, pp.135-137.

9 R. Boutrouche, *Signoria e feudalesimo*, II, Bologna 1970, p.142

10 Si veda al proposito Bordone, "Civitas nobilis et antiqua". *Per una storia delle origini cit.*, pp. 51-52.

11 F. Cognasso, *Il Piemonte nell'età sveva*, Torino 1968, pp. 287-289.

12 Moriondo, *Monumenta Aquensia cit.*, I, doc. 92, col. 106.

13 Op. cit., II, doc. 6, col. 7: il documento, ripreso dal Giulini, è datato 1149, ma corretto in 1145 nell'indice iniziale del volume. Il Cognasso, *Il Piemonte nell'età sveva cit.*, p. 401, è invece propenso ad anticipare la lettera al 1136.

14 Moriondo, *Monumenta Aquensia cit.*, I, doc.106, col. 124; doc. 124, col. 127.

15 *Codex Astensis qui de Malabayla nuncupatur*, ed. Q. Sella e P. Vayra, Roma 1880 - Atti della R. Accademia dei Lincei, CCLXXIII, s. seconda, V, doc. 622. Sulla viabilità medievale nell'area interessata si veda A. Arata, *De strata securiter tenenda. Strade e politica stradale nelle Alte Langhe medievali*, in "Aquesana", 1 (1994), pp.12-13.

16 *Codex Astensis cit.*, doc. 67.

17 Moriondo, *Monumenta Aquensia cit.*, I, doc.70, col. Si vedano anche le considerazioni di F. Savio, *Gli antichi vescovi d'Italia dalle origini al 1300. Il Piemonte*, Torino 1898, pp.36-38.

- 18 Sulla vicenda relativa al vescovo di Asti Bonifacio si veda R. Bordone, *Una valle di transito nel gioco politico dell'età sveva*, in "Bollettino storico bibliografico subalpino", LXXIII (1975), pp.156-162.
- 19 Si vedano al proposito Pavoni, *Il regime politico di Acqui* cit., p. 95, e G. Fiaschini, *La fondazione della diocesi di Alessandria*, in *Popolo e stato in Italia nell'età di Federico Barbarossa. Alessandria e la Lega lombarda*, Torino 1970 (Atti del XXXIII Congresso storico subalpino), pp. 503-504.
- 20 I documenti superstiti furono raccolti ed editi nel Settecento dal Moriondo, *Monumenta Aquensia* cit. e solo pochi originali risultano ancora conservati: si veda al proposito R. Pavoni, *Le carte medievali della chiesa di Acqui*, Genova 1977.
- 21 Sei consoli: 1185: Moriondo, *Monumenta Aquensia* cit., doc. 69, col. 86; 1194: doc. 97, col. 102; 1197: doc. 92, col.106; 1209: doc.131, col.148; 1200: Pavoni, *Le carte* cit. doc. 51; quattro consoli: 1192: Moriondo, *Monumenta Aquensia* cit., doc.84, col. 99, 1201: doc. 106, col. 124; 1205: doc. 122, col. 139; 1208: doc. 92, col.106.
- 22 G. Fornarese, *Statuta vetera civitatis Aquis*, Alessandria 1905, cap. 165.
- 23 Moriondo, *Monumenta Aquensia* cit., doc.127, col. 144. Sulla distinzione fra maggiori e minori ad Asti e a Torino si veda R. Bordone, *Il movimento comunale: le istituzioni cittadine e la composizione sociale durante il XII secolo*, in *Storia di Torino*, in corso di stampa. Per il duplice consiglio di Acqui si veda Moriondo, *Monumenta Aquensia* cit., doc.127, col.144.
- 24 Op. cit., doc. 132, col. 148; a proposito degli scambi di esperienze istituzionali legati ai fenomeni di *coniunctio* fra comuni si veda E. Artifoni, *La "coniunctio et unitas" astigiano-albese del 1223-1224. Un esperimento politico e la sua efficacia nella circolazione di modelli istituzionali*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», LXXVIII (1980), pp. 105-126.
- 25 Sull'oscillazione fra le due magistrature - del resto consueta e diffusa anche altrove nel periodo iniziale dell'istituzione podestarile - si veda A. Arata, *Guerra vel discordia. Società e conflitti in Acqui comunale*, in "Aquesana", dossier (1995), pp.2-3, in particolare nota 8.
- 26 Moriondo, *Monumenta Aquensia* cit., doc.87, col. 102; doc. 92, col. 106; doc. 123, col. 139; doc. 153, col. 168; doc. 167, col.178. Secondo Arata, *Guerra vel discordia* cit., p. 7, nota 36, forse da identificare con i "Fornari" per l'identità di *Ubertus Fornarius* con *Ubertus de Burgo*.
- 27 Enrico de Porta è console nel 1197, ma già nel 1186 compariva come teste a una sentenza consolare Ugo Amaldo de Porta (Moriondo, *Monumenta Aquensia* cit., doc.92, col. 106; doc.69, col. 86).
- 28 Op. cit., doc. 84, col. 99; doc. 92, col. 106; doc. 106, col. 124; doc. 126, col. 142 (Giacomo); doc. 106 e 107, col. 124-25 (Nicola e Arnaldo, compagno come consoli in due atti distinti); doc. 153, col. 168; doc. 159, col. 172 (Enrico, identificato con "Bocacium" anche da Arata, *Guerra vel discordia* cit., pp. 11-12) .
- 29 Moriondo, *Monumenta Aquensia* cit., doc. 69, col.86-88; l'ubicazione del fondo è in Arata, *Guerra vel discordia* cit., p. 10, nota.
- 30 Jaffé, *Regesta Ponticum Romanorum*, 10, 691, il testo è edito da Moriondo, *Monumenta Aquensia* cit., doc. 48, col. 62.
- 31 Si veda al proposito Bordone, *Il movimento comunale* cit. in *Storia di Torino* cit. a nota 23.
- 32 Moriondo, *Monumenta Aquensia* cit., doc.92, col. 106.
- 33 *Cartario alessandrino*, a cura di F. Gasparolo, I, Torino 1928 (BSSS, CXIII), doc. 309; *Documenti genovesi di Novi e Valle Scrivia*, a cura di A. Ferretto, Pinerolo 1909 (BSSS, LI), doc. 318 (si veda anche Arata, *Guerra vel discordia*, cit., p.10, che tende tuttavia a considerare i Boccaccio famiglia dell'aristocrazia territoriale).
- 34 Moriondo, *Monumenta Aquensia* cit., doc. 177, col. 195.
- 35 Op. cit., doc. 194, col. 208; doc. 200, col. 212: sull'intera vicenda si veda Arata, *Guerra vel discordia* cit., pp. 18-19 (p. 11 per i precedenti rapporti fra i Boccaccio e Alessandria).
- 36 Arata, op. cit., tavola genealogica Bellingeri in appendice.
- 37 L'impressione che si ricava dalla lettura dei documenti è che per tutta la prima metà del Duecento non sia ancora in uso un cognome generalizzato: nel 1181, con due atti distinti (Moriondo, *Monumenta Aquensia* cit., Appendice, doc. 15, col. 469, con data errata 1101, e doc. 34, col. 480) compaiono i fratelli Pellegrino Scaco fu Ottone Scaco e Belengerio fu Ottone Scaco; il primo insieme con i figli Otto, Agrado, Manfredo "Guastaravea", Arnaldo "Guastapalea", Enrico "Pistarunze", il secondo con il figlio Andrea. Da tale Andrea, console nel 1192 senza indicazioni cognominali (doc. 84, col. 99), discende un secondo Belengerio, indicato come "de domino Andrea" nel 1200 (Pavoni, *Documenti* cit., doc. 51) e nel 1201 (Moriondo, *Monumenta Aquensia* cit., doc.107, col. 124), come "de Ser Andrea" nel 1206 (doc. 126, col. 142), nel 1209, console (doc. 131, col. 148). Anche i figli di Pellegrino non usano più l'indicazione Scaco, ma ciascuno porta il soprannome del 1181: Manfredo Guastarava, console nel 1194, nel 1201 e nel 1205 (doc. 87, col. 102; doc. 107, col. 125; doc. 123, col. 139) - nel 1224 compare un Giacomo "Guastafava" (doc.167, col. 178), figlio del precedente, secondo Arata, *Guerra vel discordia* cit., albero Bellingeri in appendice; Enrico Pestaroza, console nel 1197 (Moriondo, *Monumenta Aquensia* cit., doc.92, col. 106); Arnaldo Guastapalea nel 1201 (ibid.), nel 1218 e nel 1220 (doc. 152, col. 168; doc. 157, col. 171) - nel 1224 compare un *Besuitus* Guastapalea, figlio del precedente (secondo Arata).
- 38 Arata, *Guerra vel discordia* cit., p. 10.
- 39 Si veda sopra, a nota 6.
- 40 Arata, op. cit., p. 13, nota.
- 41 Moriondo, *Monumenta Aquensia* cit., Appendice, doc. 15, col. 469, con data errata 1101, e doc. 34, col. 480.
- 42 Si veda sopra, nota 37.
- 43 Op. cit., doc. 106, col. 124.

44 Op. cit., doc. 123, col. 139.

45 Sulla diffusione dei cavalieri/*milites* nell'area si veda R. Bordone, *La convenientia tra Novi, Genova e Pavia del 1135 alla luce dei più recenti orientamenti di storia comunale. Alcune considerazioni preliminari*, in "In Novitate", I (1985), pp. 1-6. Sul peso nella fondazione di Alessandria dei ceti non detentori di signoria di castello si veda F. Firpo, *L'area e gli anni della genesi di Alessandria: dinamiche e interferenze politico-sociali*, in "Bollettino storico-bibliografico subalpino", XCII (1994), pp. 488-491.

46 Come giustamente rileva Arata, *Guerra vel discordia* cit., p.14, nota. Anche questo uso confermerebbe l'origine cavalleresca e non signorile delle famiglie inurbate in Acqui.

47 Anche per questo aspetto si veda Arata, op. cit., pp. 12-13 (*magister Enricus*, Guglielmo Bellesio, Pietro Guercio etc.)

48 Pavoni, *Le carte medievali della chiesa di Acqui* cit. (sopra, nota 20), doc. 50.

49 A tal proposito si veda Bordone in *Storia di Torino* cit.

50 Moriondo, *Monumenta Aquensia* cit., doc. 131, col. 148; doc. 159, col. 172; lo stesso personaggio compare ancora nei due consigli comunali del 1224 e del 1236 (doc. 167, col. 178 e doc. 196, col. 206).

51 Op. cit., doc. 92, col. 106.

52 *Ibidem*; doc. 123, col. 139; doc. 196, col. 206: su Uberto Fornario/*de Borgo* si veda nota 26. Sulla presenza dei ceti non aristocratici si vedano le considerazioni di Arata, op. cit., p. 7, nota.

53 Moriondo, *Monumenta Aquensia* cit., doc. 87, col. 102 (Strevi); 106, col. 124 e 127, col. 144 (Melazzo), 123, col. 139 (Grogardo), 128, col. 145 (Cavatore).

54 Si veda sopra, testo corr. alle note 10-12.

55 Si veda nota 47.

56 Nel 1209, ad esempio, sono consoli Arnaldo di Milazzo e Lorenzo di Cavatore (op. cit., doc. 131, col. 148)

57 Su Manfredo Boccaccio si veda sopra, testo corr. alle note 32-35 ; su Oglerio Bellingeri Arata, *Guerra vel discordia* cit, p.18.

58 Sui conflitti della seconda metà del Duecento si veda ancora Arata, op. cit., in generale.